SPECCHIETTO RETROVISIVO

Mussoliniani più che fascisti
Educazione e Fascismo

In *Noterelle sulla Paceco del 2° dopoguerra* ("Paceco *tre*", 1999), Salvatore Ingrassia ricorda che "un gruppo di giovinetti, tutti tredicenni o quattordicenni, [dopo l'occupazione degli Alleati] si organizzarono in associazione 'segreta' per tentare di resistere, in qualche modo, all'invasore". Il fatto è sostanzialmente vero. Feci parte anch'io di quel gruppetto di esaltati, in cui erano presenti, fra gli altri, Pietro Martinico ed Angelo Raineri (si aggiunse presto Nicola Di Natale, più grande di noi, con lo scopo, però, di far da pompiere e di portarci alla ragione). Ci riunivamo in un anfratto di Sciarotta, sopra il torrente che scorre tra Paceco e Cipponeri. Ho ben presente un mio turno di guardia con una pistola giocattolo. Diffondemmo anche, per il paese – in maniera clandestina, s'intende – un volantino in cui si esaltava la figura "miseranda" di Mussolini, da poco fucilato dai partigiani.

Eravamo, appunto, ragazzi di tredici e quattordici anni, che, fra l'altro, avevamo contato con trepidazione gli stukas tedeschi in partenza per le loro missioni di guerra dal campo di Milo, e ricontati al loro rientro (ne mancava sempre qualcuno, e ci domandavamo quale faccia amica o conosciuta non sarebbe tornata in caserma), e poi, dunque, al loro rientro, allorché rasentavano quasi, per atterrare, le tegole dell'edificio della Scuola elementare; e che avevamo ascoltato con commozione il mesto e struggente canto a più voci di *Lilì Marlen* da parte dei soldati tedeschi accasermati, per dir così, nella nostra Scuola elementare. La morte di Mussolini ci aveva sconvolti. Educati in un clima in cui scuola, radio, giornali bombardavano in continuazione sui meriti di Mussolini e sulle malefatte, soprattutto, degli inglesi (erano ritornelli quotidiani: "Dio stramaledica gli inglesi", "Libro e moschetto balilla perfetto", "Credere, obbedire, combattere,"); senza la possibilità di ascoltare voci di opposizione, tranne quella, non tanto sommessa, di madri che avevano figli in guerra; imbottiti di notizie sulle vittorie delle nostre truppe, di cui ignoravamo, naturalmente, la situazione precaria e le disfatte (e se giungeva notizia di qualche *disfunzio-*

ne, la colpa era degli aborriti traditori), ritenevamo Mussolini secondo soltanto a Dio (almeno chi ci credeva), o terzo dopo Dio e il papa (chi, come me, frequentava l'Azione cattolica). Ci esaltava (e un po' anche, in verità, ci faceva ridere) la notizia di quel ragazzo che, invitato dal maestro a denunciare chi parlava male di Mussolini, del Fascismo e dell'Italia, se n'era uscito con la frase: *"Signor Maestro, io una volta, trasennu in una putìa"* – doveva trattarsi del negozio di mia madre, perché quel ragazzo era un mio compagno di giochi che abitava vicino casa nostra –, *"vitti nna fimmina che parlava male dell'Italia e di Mussolini, e io gli ho detto: 'E bbanfanc...!'"*.

Ma, più che fascisti, eravamo, in genere, mussoliniani: quella figura carismatica, che parlava in modo da farci accapponar la pelle, che si cimentava sulle trebbiatrici, che correva davanti a gerarchi e generali, che insomma dava fiducia nei "sacri destini" dell'Italia e sicurezza, ci galvanizzava. Personalmente, in questo esser mussoliniano sentivo un po', forse, la lezione di mio padre, ma in buona parte lo ero per convinzione, anche perché quei gerarchetti in camicia nera che in paese rappresentavano il Fascismo erano visibilmente figure tronfie, arroganti e da quattro soldi. Ma posso ben dire, anzi, di essere diventato presto antifascista: non per motivi ideali, ma per quei pantaloni della divisa di balilla che ero costretto ad indossare il sabato (il "sabato fascista"), la cui stoffa pessima, almeno nel periodo della guerra, pungeva maledettamente. A molti altri quel "sabato fascista" era indigesto: vuoi per quei pantaloni spinosi vuoi per quegli esercizi che non di rado o erano fastidiosi o ci apparivano insensati.

Comunque, non tardammo, dopo la morte di Mussolini, a perdere l'esaltazione. Il nuovo clima di libertà, la possibilità del confronto delle idee, e contemporaneamente la maturazione intellettuale, ci conquistò alla democrazia, malgrado le lotte che cominciavano a nascere tra i partiti – in special modo la Democrazia cristiana e il fronte socialcomunista – e l'atmosfera crescente d'intolleranza, passionalità, violenza politica verbale. Ad ogni modo, il fatto che i più giovani avevamo frequentato la stessa scuola o giocato insieme attenuò i contrasti e, non appena potemmo svolgere un certo ruolo nella vita politica, favorì il superamento o l'attenuazione dell'intolleranza e fece capire che altro era esser nemici altro essere avversari: avversari per l'ovvia diversità delle idee, che non poteva e non doveva escludere né l'amicizia né il rispetto. A ciò concorse in qualche modo anche quella figura di comu-

nista convinto ma pacato e civile che fu "Forte Donato Antonio", come lo chiamavano in molti: un muratore calabrese senza studi particolari ma intelligente e autodidatta che aveva sposato una nostra compaesana e si era trapiantato qui.

* * *

A proposito di liturgia fascista... i ragazzini, continuamente catechizzati, si prestavano quasi sempre con entusiasmo ai riti di osanna al Duce e al Regime. Il Federale scandiva, dal balcone del Municipio o da un podio: "Mussolini-non-si tocca!", e tutti, e in particolare i più giovani: "Chi-lo-tocca-va-alla-forca!". Il muezin fascista vociava: "Per Benito Mussolini, èja èja!". E il coro, alzando la mano nel saluto romano (e fascista): "Alalà!".

Un fanciullo della scuola elementare che del *piano,* come si diceva (e in fondo si dice ancora), ne voleva poco, e che il maestro aveva indicato come possibile bocciato, scoperto che il maestro, con il Fascismo, non era tenero, ogni tanto – allorché pensava che avrebbe potuto essere interrogato o se l'interrogazione era andata male o quando non gli garbava quel che il maestro diceva o faceva – scattava in piedi e gridava: "Per Benito Mussolini, èja èja!". E i compagni, e naturalmente anche il maestro – che preferiva non correre rischi –, pronti a rispondere, con il braccio sollevato nel saluto romano (e fascista): "Alalà!". Finì che il maestro, stufo di tale comportamento, e dopo aver pregato più volte l'alunno di non interrompere le lezioni, lo chiamò in disparte e probabilmente gli fece capire che la sua situazione nel profitto non era poi così disastrosa, o gli disse chiaro e tondo che non l'avrebbe bocciato. E l'"èja èja!", e l' "alalà!", di colpo cessarono. Ma al ragazzino rimase la *'ngiuria,* ora un po' dimenticata, di T. *Èja èja.*

Storia e poesia

Il passato contadino tra storia e poesia

Penso sempre con commozione alla Paceco contadina del passato: alle schiere di mietitori che cantavano sotto la canicola, alla squillante nenia del contadino che spronava la bestia sull'aja, ai movimenti ritmati e cangianti del cernitore del grano o del lino o dell'avena e via dicendo, alle cene estive davanti al casolare di campagna alla luce del lume a petrolio o del fanale o persino della candela ad olio, allo stridìo

dei carri che si avviavano al mattino presto verso i campi o che tornavano dai campi la sera, al calzolaio che dava di gomito e spago davanti alla bottega, allo spaccapietre – con il fazzoletto stretto sul capo mediante nodi ai quattro angoli – sui bordi delle strade polverose di campagna, al *circolo* nei saloni dei barbieri che spesso erano vere e proprie scuole oltre che centri di aggregazione sociale...

L'era delle macchine e soprattutto dei computer ha travolto quel mondo culturale, nel quale sento di aver le radici; in questo, non mi sento ancora adeguatamente integrato: per certi aspetti, anzi, mi sento come uno dell'età della pietra dinanzi ad un aereo. Tuttavia, nessuna nostalgia: del resto, la macchina la uso, mi piace usarla e in verità non posso farne a meno, e il computer in qualche modo lo utilizzo, e per scrivere lo trovo di gran lunga preferibile alla vecchia Olivetti.

Il mondo – non scopro l'America – va avanti, e ogni generazione prova simili commozioni e difficoltà di adattamento: soprattutto adesso che il mondo corre in fretta; quando il tempo si misurava con il movimento della ruota del carro, la realtà, ovviamente, era diversa (nel senso, voglio dire, che più generazioni erano accomunate da un clima culturale analogo, e da analoghe commozioni e difficoltà). Ad ogni modo, anche i figli dell'età del computer si troveranno, prima o dopo, nella medesima situazione. Il mondo contadino del mio passato è, ormai, storia e, soggettivamente, poesia. Ma anche quello del computer lo sarà forse presto, perché l'uomo corre sempre più svelto... a meno che, prima o dopo, non faccia come quell'insetto divenuto vittima delle sue scorie. *Parigi,* comunque, *val bene una messa.*

ROCCO FODALE

Contrada Cipponeri, a cui l'incuria degli uomini ha tolto l'interesse preistorico. Durante la guerra, oltre le case (che allora non c'erano) operava una batteria tedesca le cui bordate, specialmente di notte, tormentavano la nostra popolazione

GALLERIA DEI NOSTRI PERSONAGGI

Serafino Culcasi, poeta popolare dal verso facile, estemporaneo. Tuttora, sebbene più che ottantenne, in giro per il paese a declamare i suoi versi non di rado caustici. Dapprima muratore, poi imprenditore dalla vita non facile, ha prodotto una notevole mole di versi, in gran parte pubblicati in opuscoli, come ad esempio *Li partiti e li prumissi, Lu tirrimotu, Poesie siciliane*

Salvatore Spagnolo, detto *'u Cajddiddu,* più volte, dopo la seconda guerra mondiale, consigliere comunale e assessore nelle giunte di sinistra. La sua viscerale fede socialista lo portava facilmente a scontrarsi, ma senza cattiveria, con gli avversari politici, e persino con i "compagni". Apprezzato, da un canto, e criticato, dall'altro, il suo controllo, da dietro il monumento ai Caduti, sull'entrata al Municipio degli impiegati. Persona leale e onesta

A PROPOSITO DI RESISTENZA AGLI AMERICANI "INVASORI"

Ho letto *"Noterelle sulla Paceco del 2° dopoguerra"* a firma di Salvatore Ingrassia e a proposito della bande di ragazzi formatesi a Paceco, per porre resistenza agli americani "invasori", mi sono ricordato di un fatto a cui ho assistito e, se Salvatore mi perdona l'interferenza, che mi compiaccio di segnalare.

A Cipponeri (veramente il nome della contrada dove è successo il fatto che sto segnalando è Concordia), attorno alle *pirrere* non molto distanti dalla villa del duca Curatolo, e sempre nella sua proprietà, esistevano, fino a poco tempo fa, due casolari molto vicini fra loro.

Uno, alquanto signorile per l'epoca, si sviluppava su due piani ed era abitato, temporaneamente, dal signor "Giacomino" detto l'Americano – che tutti chiamavano zio Giacomino –, da sua moglie e da sua nipote, ragazza di straordinaria bellezza.

Zio Giacomino era vissuto per molti anni in America e spesso intratteneva noi "abitanti dell'altro casolare"con i suoi racconti di vita americana; l'altro era un casalino a due vani terrani dal quale si dipartiva una galleria che dopo un percorso di circa 10 metri, curvando a destra, finiva dentro una *pirrera* a una profondità di circa 5 metri.

Qui abitavano un ragazzo appena dodicenne, i suoi genitori, dei suoi zii e cugini, sfollati come zio Giacomino; la galleria in questione era stata appositamente scavata da detti sfollati quale riparo dalle bombe, che, come sappiamo, gli inglesi di notte e gli americani di giorno lanciavano senza risparmio.

Anche se quei nuclei familiari non hanno subito lutti, la loro vita è stata difficile, sia per le incursioni aeree continue che potevano provocare la morte a ogni piè sospinto, sia per le privazioni che il regime autarchico, imposto dall'isolamento della guerra, aveva procurato; alla corrosione psicologica provocata dai bombardamenti e dai mitragliamenti si aggiungeva quella provocata dal cannoneggiamento della batteria antiaerea tedesca che entrava in azione durante il bombardamento nemico (negli ultimi mesi almeno due volte al giorno); la batteria

tedesca si trovava sulla collina di Palumberi* a uguale distanza da Cipponeri e da Paceco, e, quando apriva il fuoco, lo stomaco di ciascuno di noi seguiva con violenza le oscillazioni provocate dalle intense onde acustiche e di pressione.

Quanto descritto poteva bastare a tutti i cittadini per accettare la notizia dello sbarco degli americani a Gela (9-10 luglio 1943) come la liberazione da tutte le oppressioni e privazioni subìte ma non bastò al ragazzo dodicenne.

Gli americani arrivarono da noi qualche settimana dopo lo sbarco a Gela e quel giorno, di primo pomeriggio, il ragazzo aveva seguito, armato di binocolo, l'occupazione del campo di aviazione di Milo, e, seguendo gli spostamenti di tre o quattro *jeeps,* cominciava a sentire dei brividi frenetici provocati da un grande desiderio di fare qualcosa per impedire quello che stava succedendo, ma non sapeva cosa fare.

Una delle *jepps* si diresse verso la via Salemi e il ragazzo, che, per meglio osservare l'operazione, era salito sul tetto della postazione di una mitraglia situata sul bordo della *pirrera* nella quale sfociava la galleria-ricovero, ebbe un'idea che, a prima acchito, giudicò assurda.

I soldati, italiani e tedeschi, erano andati via (si erano strategicamente ritirati) alcuni giorni prima, e, per mettersi in salvo, avevano abbandonato, senza esitare, armi e munizioni; armi e munizioni che il ragazzo aveva imparato a maneggiare a forza di seguire le esercitazioni che spesso i militari facevano.

Il ragazzo, al colmo della disperazione, sostenuto anche dal suo passato di balilla e dall'educazione al senso del dovere che i diversi servizi di sorveglianza al monumento ai Caduti eretto in piazza V. Emanuele di Paceco gli avevano inculcato, prese la decisione estrema. Entrò nella postazione, smontò la canna della "Breda" per alleggerirla, trasportò i pezzi sul tetto della postazione e li rimontò; non gli rimase che introdurre un caricatore e fare fuoco all'indirizzo della *jeep.*

Gli sfollati che lì si trovavano, e fra questi zio Giacomino, attratti dagli spari, corsero subito presso la postazione e dissuasero il ragazzo dal continuare con frasi allarmate come: *Disgrazziatu, ma chi cci voi fari ammazzari tutti, lassa iri!*

---

* Anche: Malummeri, o Palummeri.

Dopo qualche ora la *jeep,* indenne, superò il ponte sulla ferrovia Trapani-Palermo (via Milo) e imboccò la strada regia Erice-Mazara per dirigersi verso Paceco; ogni casolare vicino alla strada veniva visitato dai soldati e fu così che anche i casolari di Cipponeri furono oggetto di visita.

Dalla *jeep,* rimasta sulla strada, venne un soldato giovane, di colore bruno, con occhi stupendi ma stanchi, matido di sudore. Si presentò con una pistola in mano.

Gli sfollati che occupavano i casolari, preoccupati per quello che era successo e temendo rappresaglie da parte degli invasori, si erano seduti in uno spiazzo fra i casolari stessi, ostentando indifferenza ma con la cacca addosso; alla vista del militare zio Giacomino si alzò, fece alcuni passi verso di lui e gridò: *Welcome Yankee, we were waiting for you* (Benvenuto americano, ti stavamo aspettando). Gli cinse le braccia al collo e lo tirò per mano verso una sedia libera aggiungendo: *Set down!*

Lo *yankee* si sedette e gli astanti presero un po' di coraggio, si alzarono e gli strinsero tutti, a turno, la mano; ma il balilla no: il balilla gli si piazzò dinanzi guardandolo fisso negli occhi.

L'americano chiese dell'acqua, che gli fu offerta; dopo lo scambio di alcune domande e risposte sulla vita americana con le zio Giacomino, il soldato chiese se nella zona fossero rimasti soldati, italiani e tedeschi, perché a lui e ai suoi commilitoni erano stati indirizzati, qualche ora prima, dei colpi di mitraglia.

Zio Giacomino gli rispose di no, e disse che l'autore dell'azione militare gli stava di fronte. Il soldato guardò il ragazzo* con meraviglia, si alzò e l'abbracciò. Fece dietro-front e si è avviò verso i commilitoni che lo aspettavano e che nel frattempo, forse, avevano visitato villa Curatolo.

PEPPE DITTA

---

* Che parecchi decenni più tardi scriverà questo articolo *(ndr).*

DALLE "QUATTRO ROCCHE" AD UNA PRESTIGIOSA CATTEDRA UNIVERSITARIA

Intervista ad ANGELO RAINERI

Pubblichiamo le risposte che il prof. Angelo Raineri, nostro concittadino, primario della Divisione di cardiologia con terapia intensiva e subintensiva dell'Università di Palermo, ha dato ad alcune nostre domande.

Nato in via San Francesco, al numero 18, l'11 dicembre 1931. Quasi nessuno ora nasce in casa. Non voglio parlare su vantaggi e svantaggi di un simile evento vissuto fra le mura domestiche. Impossibile immagino lo scambio di neonati, come è successo recentemente a Mazara del Vallo. Anche se in effetti per la regina di Francia, costretta a partorire alla presenza dei notabili di corte, il problema c'era lo stesso. Ma lì era in ballo il trono.

Vita Pantaleo e Michele Raineri, i miei genitori, non potevano avere di questi problemi. La levatrice, figura istituzionalizzata fra quelle persone che in un paese contavano, sì, doveva essere presente, e come! Mia madre non me ne parlò mai. Sicché non so chi fosse. Alle scuole elementari ci sono andato quando fu di regola. Non andai all'asilo. Ma allora non c'era la consuetudine di andare all'asilo.

Le elementari le iniziai alle "Scuole nuove", alla "Sciarotta". Da dove si usava sciamare, prima di tornare a casa, dalla parte posteriore all'edificio, nonostante i divieti di don Michele Di Via, bidello e portinaio. Già, perché lo sport, si far per dire, preferito era quello di prenderci a sassate. La classica *pitruliata*. Io non partecipavo e ovviamente non appartenevo a nessuna fazione. Anche perché prima o poi mia madre l'avrebbe saputo. Sicché più delle sassate temevo i rimproveri, da far venire una sincope, e soprattutto il mestolo di cucina, che era di legno massiccio.

Iniziai come "figlio della lupa" e arrivai a "balilla". Ricordo le adunate nell'ampio cortile agli ordini del maestro Monterosso, nella sua qualità di gerarca.

Seguii gli studi alle "Scuole vecchie" dal momento che già erano arrivati i tedeschi, che occuparono l'edificio delle "Scuole nuove".

La Scuola media la frequentai a Trapani. La prima media solo per un mese, in via Mancina. Per via dei bombardamenti. Frequentai successivamente un po' alla SICAM (adesso caserma Giannettino) e poi all'Asilo

Caritas. Ginnasio e Liceo classico li frequentai nella prestigiosa sede dello Ximenes. Di prestigioso per la verità non c'era soltanto lo storico edificio, ma anche uno staff di professori di grande talento e cultura e poi il preside...! Che era Eugenio De Rosa.

Dalla Media al Liceo raggiunsi la scuola sempre in bicicletta. Con ogni tempo!

Al Liceo pensavo già di fare il medico. Così mi iscrissi alla facoltà di medicina di Palermo, nel 1950. I miei studi classici e le letture che per conto mio andavo facendo di Freud, Jasperson, Jung, ecc. mi rendevano incline a scegliere psichiatria, come specializzazione. Poi ho per tempo capito che poche speranze di successo avrei potuto avere nel curare i malati di mente. Sì, perché la soddisfazione di guarire i malati, l'ho sempre ricercata.

Andai a Torino per la specializzazione in cardiologia. Fu un periodo importante. La cardiologia, per gli sviluppi tecnologici e per le possibilità di correzione chirurgica delle malattie cardiovascolari era stimolata già allora a perseguire conoscenze sempre più vaste. Dopo la specializzazione, per facilitazioni di ordine familiare mi fermai a Palermo con l'intenzione di fare il cardiologo delle mutue. Ma circostanze fortuite mi spinsero nell'Università. Da professore universitario non ho inseguito il successo, ma alcuni precisi obiettivi. Fra questi, il più importante, organizzare una struttura all'avanguardia, che potesse essere funzionale alla didattica, alla ricerca e all'assistenza. Ritengo di avere centrato l'obiettivo. È anche motivo di orgoglio avere formato tanti giovani molto preparati professionalmente e che ora operano in tante istituzioni cardiologiche con grande soddisfazione.

L'infanzia l'ho trascorsa sovrastato dalla mia timidezza e dagli insegnamenti piuttosto severi di mia madre. È merito suo e del maestro Vincenzino Asaro se già all'età di 7 anni sapevo suonare discretamente il pianoforte.

All'epoca della mia infanzia e della mia adolescenza Paceco era un paese di agricoltori e di artigiani; il ceto impiegatizio era, almeno nel mio vissuto, piuttosto in secondo piano. Gli impiegati, ognuno nel proprio ruolo, godevano di stima, rispetto, anche perché spesso negli uffici rappresentavano ora la legge, ora il potere. Agricoltori e artigiani erano diversa cosa. L'agricoltore, sia proprietario che bracciante, era un vero e proprio ricercatore e sperimentatore. Da un raccolto all'altro era un impegno che prima delle braccia impegnava la mente con le sue facoltà intuitive e razionali. E poi c'erano le avversità atmosferiche che tenevano in trepidazione un intero paese. La pioggia che non veniva da mesi, la proces-

sione del SS. Crocefisso. Non erano i tempi degli aiuti della comunità europea. Capitava poi che la pioggia cadeva anche troppo e troppo a lungo: la piana allagata, i torrenti in piena che straripavano ovunque possibile. I lavoratori agricoli si fermavano per giorni, settimane. Niente lavoro, niente salario, difficile sfamare la famiglia. Perché il vero problema era il mangiare. Per le scarpe e i vestiti c'era tempo. Se non arrivavano per questa festa dei morti sarebbero arrivati per l'altra. E poi si poteva sempre rimediare. Le riparazioni, per le scarpe, che potevano anche non essere indossate. Per i vestiti si rimediava sempre. Si rivoltavano, si rattoppavano (fino al punto che non era più riconoscibile il tessuto di origine) e per i bambini, sempre numerosi, c'era il passaggio dal grande al piccolo. Perché nella riduzione di taglia c'era sempre la possibilità di scartare le parti più logore.

Gli artigiani soffrivano delle annate scarse come tutti. Sicché le annate scarse erano vissute come calamità collettiva. Gli artigiani non erano dei semplici lavoratori. Oggi l'artigiano anche se è apprezzato per quello che sa fare è dopotutto una persona impegnata a produrre reddito per sé, per la famiglia o per una organizzazione.

Io frequentavo molto le botteghe artigiane. Non ci andavo per imparare un mestiere. Altri ragazzi miei coetanei lo facevano. E non frequentavo la bottega per stare con i compagni. La bottega artigiana era per me scuola e luogo di creazione. Mi piaceva osservarla sia nella sua organizzazione tecnica che nelle sue espressioni didattiche e creative. Ciò si trovava specialmente dal falegname, dal carradore o dal fabbro. Altra cosa era il calzolaio o il barbiere. Almeno per la mia esperienza: essendo il calzolaio più individualista era anche meno didatta. Raramente dal calzolaio si trovavano molti allievi, tra l'altro. Sicché dal calzolaio si andava per la "chiacchiera". Che il più delle volte era pettegolezzo. Questo non mi interessava. Altra cosa ancora era la bottega del barbiere. Uno o due allievi e molti clienti in attesa. Ciò faceva "circolo". D'altro canto dal barbiere si andava prevalentemente di domenica, giorno di riposo. Giorno da dedicare alla messa, per chi ci andava; alle relazioni sociali, anche dal barbiere, per gli altri. Dal barbiere si faceva qualche pettegolezzo, ma dal barbiere si trovava la *Domenica del corriere* e qualche volta anche il *Giornale di Sicilia*. Dal barbiere si parlava di fatti di cronaca, ma anche di politica. Non si faceva propaganda elettorale. Ma si parlava male del governo. Con qualche cautela durante il ventennio! Tra l'altro il maresciallo dei carabinieri adottava sistematicamente le sue strategie, per cautela. Sicché ad ogni adunata importante quello che ne faceva le spese era sempre don Diego, barbiere. Io, nonostante fossi piccolo, percepivo che qualche cosa

stesse nell'aria. Abitavo in via San Francesco e tutti quelli che per una ragione o un'altra si recavano in caserma li vedevo scendere. Poi c'era sempre *a cicaleḍḍa* che, di vedetta, subito informava i più disattenti: don Diego in caserma oggi!

A me piaceva seguire mio padre. Lui amava tanto la compagnia e stare insieme a gente saggia. La partita a bocce alla Sciarotta era forse anche una occasione per stare insieme, non per ammazzare il tempo. A me piaceva per lo spettacolo, per i motteggi, per la sottile ironia dei contendenti. Ma mi piaceva anche per la gratifica finale. Perché quando mio padre vinceva la mezza lira della posta in gioco era per me.

Mio padre era credente, ma non lo vidi mai fare la comunione, da giovane, o frequentare preti. Mi voleva tassativamente a casa per pranzo e per cena. Consumare il pasto era un rito, ma non solo nella mia famiglia, e questo ha valore solo se c'è partecipazione. Eppure quando sapeva che ero "all'Azione cattolica", transigeva. Esisteva anche il "Circolo di Cultura", ma non frequentavo quella organizzazione. Mi dispiaceva, sicché le gesta del cavaliere Fonte per esempio le dovevo sentire raccontare da Pietro Martinico o da Rocco Fodale, che frequentavano sia "l'Azione cattolica" che il circolo. I "palliativi esterni o interni" mi sovvengono spesso alla memoria, anche quando passo la visita agli ammalati seguito da tanti studenti e medici. Io cito una tal cosa che può sembrare un palliativo esterno. Ma loro non possono capire. L'Azione cattolica e poi il circolo "Giosuè Borsi" furono fondamentali per la mia formazione. Alla filodrammatica partecipai come attore. Mi piaceva il ruolo di protagonista. Lì ho imparato ad affrontare il pubblico. Merito dell'arciprete Mario Trapani. Non ho partecipato alla vita politica del paese, né a quella amministrativa. Anche se non ero indifferente alla politica che si faceva in paese. La politica era allora ideologia, passione, spettacolo. Ma io ne rimasi solo spettatore.

Il 17 giugno 1999 ho venduto la casa dove sono nato. Fu per me come aver tolto un dente. Parte di te, lunga preparazione a un distacco, ormai necessario, tutt'altro che indolore. Mi ha fatto piacere quel giorno che sono andato a stipulare l'atto. Trovai accanto allo studio del notaio, per strada, qualche persona che conoscevo, che sapeva. Mi ha fatto piacere sentirli vicino.

Ci passo ogni tanto da *Santu Roccu. A Santa Cruci...!* Forse per esigenza di traffico l'hanno spostata, ma quando? Di quella curva della strada ho un ricordo: il principe Umberto vestito da ufficiale e con pochi militari al séguito. Era un giro di commiato, prima del suo esilio.

Proprio recentemente ho letto sul giornale che alla piazza hanno rifatto il *look*. Non ho avuto il coraggio di andarla a vedere, la piazza. Già

che avevano rovinato la facciata della Matrice. All'epoca in cui si rifacevano le chiese con i soldi dell'alluvione. Che ogni tanto pare che faccia bene! Ma io vivevo a Paceco allora. Ciò non tolse a nessuno il gusto di fare le famose *purticalate*. Chissà ora.

Si ha adesso l'abitudine di ricordare con apparati floreali e decorazioni varie i morti lungo strade ed autostrade. Quella piazza fu teatro di gravi fatti di sangue. Un soldato francese all'epoca degli Alleati. Tanti paesani stesi lì a cadenza, per un periodo, quasi settimanale. "Questione di *fimmini*", si vociferava subito. Ma ancora non c'era la "cultura dell'antimafia". Forse hanno rifatto il *look* anche ai balconi (e non solo) da dove si affrontavano in "pubblico dibattito" o per chiudere la campagna elettorale. Puntualmente entro la mezzanotte. Tutti questi luoghi dovrebbero essere contrassegnati da lapidi. Perché solo per Garibaldi o Nunzio Nasi? Ma, poi, lo stravolgimento edilizio, l'abbandono delle tradizionali *ciaramiri* e del colore caldo del tufo delle vicine *pirrere* sarebbe in grado di tramandare alle recenti generazioni il *pathos* dell'antica cultura?

Ho scritto queste note perché ripetutamente sollecitato da Gino Martorana. Poi mi ha telefonato Rocco Fodale. A lui, mio direttore, non ho potuto ...! Già, perché all'epoca del *Corriere di Paceco* lo ebbi come direttore! Poteva sembrare allora un gioco... da ragazzi! Ma, almeno l'impegno, fu cosa seria.

Per comodità di lettura abbiamo tolto, dal contesto, le nostre domande.

VITALBA MARTORANA

Una foto di cinquant'anni fa, durante un raid in bicicletta per la provincia (agosto '50): R. Fodale; Mario Inglese, ora cardiologo e gerentologo a Trapani; Angelo Raienri; suo cugino Paolo Occhipinti, il cui padre, nativo di Paceco, era alto funzionario del Banco di Sicilia